Spettacoli Cultura

Godard e Truffaut i registi europei più amati in USA

HOLLYWOOD — Il mondo del cinema americano li chiama con affettuosa ironia «gli autori d'importazione» e loro, François Truffaut e Jean-Luc Godard, i due padri della nouvelle vague francese, sono stati i registi europei più amati quest'anno dal pubblico e dalla critica statunitense. Il film straniero più importante del 1984 sugli schermi d'oltreoceano è infatti «Finalmente domenica», ultima opera di Truffaut scomparso pochi mesi fa, interpretato da Fanny Ardant e Jean Louis Trintignant. La critica lo ha unanimemente definito un «piccolo gioiello» del grande cineasta francese, affiancando alla sua opera quella di un suo autorevole collega: Jean-Luc Godard. Per gli americani infatti anche «Passion» e «Prénom, Carmen» sono da inserire tra le migliori opere straniere circolate nelle sale USA.

«Magia e storia»: da oggi una serie di incontri a Milano

MILANO — «Magia e storia»: ne parleranno in un ciclo di incontri alla Casa della Cultura sociologi, antropologi, storici, nel tentativo di confrontare una ormai consolidata tradizione di studi (basti pensare a Ernesto De Martino) e la viva attualità di pratiche e credenze che paiono non dover abbandonare le società contemporanee. Il ciclo inizia oggi, giovedì, con Antonino Buttitta («Il problema della magia»). Seguiranno, a partire dal giovedì successivo e fino a metà marzo, gli incontri con Maurizio Bertolotti, Clara Gallini («Magia e meraviglioso nella cultura italiana ed europea»), Elsa Guggino, Vittorio Lanternari («Magia e città», sul revival magico-religioso nel contesto urbano d'oggi), Giuseppe Bonomo, Tullio Seppilli («I poteri magici e le terapie "tradizionali"»).

Gino Paoli e Ornella Vanoni durante il primo dei loro concerti al Teatro Sistina di Roma

Il recital Come due vecchi fidanzati, Gino Paoli e la Vanoni ancora insieme in una carrellata dei loro grandi successi

Nel flirt dei sentimenti

ROMA — *Ore tredici: attorno al sorrisone con dentatura a ventisette pollici di Raffaella, oggi, ci sono nientemeno che Gino Paoli e Ornella Vanoni. Annunciano un evento (per dire il meno) molto atteso: recital al Teatro Sistina, replica di quell'incontro memorabile all'ultima Festa Nazionale dell'Unità che lasciò tutti con la voglia di un bis. Accompagnati solo da un pianoforte, come due «vecchi fidanzatini», accennano un breve medley anni Sessanta, e si fa vivo un sentimento che è diventato merce rarissima nella musica di questi ultimi tempi: l'emozione.*

Il sospetto è legittimo: non sarà che quest'emozione nasce dal ricordo dell'adolescenza, dal desiderio del passato, dal significato che quelle canzoni hanno per un paio di generazioni, più che dalle canzoni stesse? Per fare una verifica seria non resta che aspettare le nove.

Arrivando al Sistina, si scopre subito che la distanza fra quel teatro e l'Eur è davvero notevole. Qui è tutto molto «istituzionale», com'era prevedibile, e la componente «under 30» è quasi scomparsa dal pubblico. Conseguente il riflesso sull'atmosfera. Sull'elenco delle celebrità in platea occorre glissare, perché l'articolo finirebbe lì, tanto è lungo. Basti dire che sono tutti rappresentati al massimo livello: il cinema e la politica, lo sport e il teatro, la musica non ne parliamo.

In sottofondo si sente l'inevitabile «Senza fine», e inizia la lotta coi luoghi comuni, perché su Paoli e la Vanoni è stato proprio detto e scritto tutto. La regia suggerisce di cominciare con un'indiscreta occhiata dietro le quinte. Le silhouette dei protagonisti sono dietro a uno schermo opaco, arrampicate su due sgabelli. Neanche loro sfuggono alle trappole nostalgico-emotive: l'eterno flirt prosegue fra tenerezze, pipì impellente e reminiscenze del periodo «esistenzialista». Chi non lo sapeva, scopre che le «grandi mani senza fine» che hanno ispirato la canzone sono proprio quelle della signora Vanoni. Si alza il velo e compare Paoli, in uno scenario a scalone fin troppo ricco di strumenti: tastiere elettroniche in quantità industriali, un chitarrista con ben 5 chitarre, basso, fiati e quintali di percussioni. Nessuna preoccupazione: se il famigerato ritmo «terzinato» anni Sessanta non è riuscito a uccidere la magia di «Anche se», non saranno certo i «sintetizzatori» degli anni Ottanta a farcela. Alla fine, però, questa previsione si rivela largamente ottimista.

Ancorché addobbato Versace, Paoli ha la solita stupenda aria da maudit-di-provincia-aspirante-marinaio, cui è toccato, per vivere, trascurare il Tigullio e scrivere canzoni di successo. Non a caso se la prende subito col «Mediterraneo», con gli intramontabili «Sassi che il mare ha consumato», e con tutto l'arsenale di immagini cui hanno attinto i più grandi e i più piccoli poeti della Liguria. L'emozione si è rifatta viva ascoltando quella voce recitante-cantilenante, esile come quella di Joao e roca come quella di Brel, ma intorno c'è troppa roba: campanellini e suoni elettronici che stridono con quelle storie essenziali fino a sopraffarle.

Più a suo agio la signora Vanoni in verde smeraldo, che se decide di alzare la voce non si fa coprire nemmeno dal Clash. Per essere «storicamente» la first lady della canzone italiana è lievemente impacciata: se fosse emozionata per la «prima», d'altra parte, andrebbe tutto a suo onore. «Domani è un altro giorno», e lei sarà più elegante e disinvolta di sempre.

Vederli insieme sul palco è un piacere. Sono così uguali a sé stessi nell'attenzione alle sfumature, nel pudore dei sentimenti che diventa forza dell'espressione: concentrati a significare proprio quello che stanno dicendo, più che a come lo dicono. Paoli propone le sue nuove canzoni («La luna e il signor Hyde», «Ninna no», «Una lunga storia d'amore», «Aperti addosso») che potrebbero esser state scritte vent'anni fa, tanto sono coerenti, frutto degli stessi umori e vizi «mediterranei», ispirate alle stesse vicende quotidiane, piene di malinconia e di rancore, di tenerezza e di dignità. Nemmeno oggi Paoli riesce a stare «Col branco», a piegarsi al conformismo imperante, a dare ai suoi «ragionamenti ad alta voce» l'appeal della canzonetta confenzionata.

Il «camicione» della Vanoni, nel frattempo, è diventato viola, in spregio a tutte le superstizioni teatrali (diventerà poi blu, rosso, ecc.) e l'aria si è fatta più distesa, sicura del suo grande mestiere. «Musica musica» è un trionfo (e come potrebbe essere altrimenti?), per non parlare di «Uomini», fino al tributo firmato Vinicius De Moraes, eterno amore brasiliano, voglia esotica sempre coltivata con cura (Parigi e Bahia, d'altra parte, sono le fonti).

Ma i momenti più intensi sono i duetti, il confronto curioso fra due voci così distanti nelle possibilità tecniche e assolutamente analoghe in quelle espressive. La grande interprete e il grande autore, che, per una strana (o magari generosa) coincidenza, dà il meglio di sè proponendo canzoni altrui, Brandelli dell'opera di Tenco, e soprattutto la dolce e disperata «Albergo a ore», buttata lì quasi senza cantarla, raccontandola per quello che è: una brutta vicenda tradotta in lirica da un omino squallido, perché «tutte le storie diventano belle quando passano per gli occhi dei poeti».

Riaffiora il «Sapore di sale» alla genovese, e ci si avvia logicamente all'apoteosi finale, alla sequela di bis che nessuno aveva mai messo in dubbio, data la statura dei protagonisti. Rimane il desiderio frustrato di risentire quelle canzoni nella forma semplice in cui, probabilmente, sono state concepite, con la musica che nasce dalle parole, più che dalla «magia» del suono elettronico-stereofonico del tutto sproporzionato, perfino nel volume, alla qualità dei sentimenti che quelle canzoni ancora oggi fanno vivere.

Filippo Bianchi

Musica Incontro con il bravo cantautore

Caputo, un Buscaglione per gli anni 80?

Il cantautore Sergio Caputo

MILANO — Sergio Caputo ovvero come un artista italiano può scrivere e comporre swing e jazz tradizionale con il gusto e lo stile tipicamente mediterraneo: e il segreto del successo commerciale sta proprio in questa operazione tentata in passato da altri alfieri della canzone nostrana, ma mai ripresa ultimamente da altri compositori.

Idealmente Sergio Caputo testimonia l'eredità musicale di Fred Buscaglione, Natalino Otto, Nicola Arigliano, pur rispettando le caratteristiche salienti del suono primordiale.

Con molta timidezza Caputo trascrive i passi fondamentali di trent'anni vissuti attraverso lo swing senza però snaturare l'aspetto tradizionale, filo conduttore del linguaggio compositivo. La storia di Caputo è quella di un ex art director pubblicitario e ricercato illustratore che rinuncia ad una brillante carriera professionale per la musica. Una scelta difficile, in quanto il mercato discografico esige una profonda conoscenza dei sistemi di promozione e soprattutto una determinante differenziazione rispetto ai prodotti già circolanti tra il pubblico della canzonetta. Nei suoi album (*Un sabato italiano* e *Italiani Mambo*) c'è la tenera gelosia di chi custodisce ogni segreto in un cassetto ed è pronto in qualsiasi momento a verificarne l'esito.

La scelta musicale di Sergio Caputo inizia comunque molti anni fa. «Sono approdato nella canzone leggera per hobby — testimonia il musicista —. Erano gli inizi degli anni Settanta e andava di moda il cantautore impegnato, un modello che ha influenzato sicuramente le mie primissime opere discografiche: erano i periodi del Folk Studio e mi trovai, così senza volerlo, inserito nell'ambiente musicale romano. Avevo due obiettivi: comunicare con il pubblico che ascoltava le mie canzoni e divertirmi senza commercializzare troppo musica e testi. Attraverso un EP 30 ho iniziato a delineare il mio viaggio dentro lo swing, anche se trovavo numerosi ostacoli quando tentavo la strada del connubio tra lingua italiana e tradizione jazzistica: infatti l'operazione risultava complessa specie nell'adattamento dei testi al contesto musicale. Devo ammettere di aver ascoltato con pazienza le canzoni eseguite a suo tempo da Buscaglione e soprattutto da Nicola Arigliano, che pochi ricordano, ma che rappresentavano una sferzata nuova in un panorama piuttosto triste.

«Poi è giunto il grande consenso di pubblico e di critica, in seguito alla sponsorizzazione di Carlo Massarini nella trasmissione della Rete 1 *Mr Fantasy*.

«Certo, il programma di Massarini ha contribuito a consolidare la popolarità, afferma Caputo. Con l'album *Un sabato italiano* ho realizzato un vecchio progetto: ricreare le magiche atmosfere delle Big Bands grazie al contributo di validissimi session-men, affermando così il nostro orgoglio di eseguire jazz in Italia. Dopo molti anni di continuo esercizio ero finalmente riuscito a comporre qualcosa di mio. La seconda prova discografica uscita nel maggio '84 *Italiani Mambo*, non è stata molto capita dalla critica, che aveva frainteso il senso del brano e scambiato poi in facile motivetto estivo: era invece una presa in giro alla tropicalità di certe canzoncine».

Molti ti hanno addirittura definito «il Buscaglione degli anni 80», «il nuovo Natalino Otto».

«Spesso di parla erroneamente di ripescaggio ma invece si deve riprendere un'eredità dimentica e miscelarla con le tematiche musicali degli anni Ottanta. Il significato delle canzoni sta in questo lavoro. Per ormai troppo tempo siamo stati condizionati da brani stupidi e superficiali: il vero impegno sta nel raccontare con allegria anche le storie più dure e reali. Voglio portare un po' di ottimismo nella canzone leggera italiana. Sono amareggiato per la mia esclusione dal cast del Festival di Sanremo, ma non ho intenzione di farne un dramma. La tournée che porto in questi giorni per tutta Italia (l'altra sera era a Milano) sta rafforzando la mia immagine artistica: e i risultati sono molto confortanti».

Daniele Biacchessi

L'intervista Parla Robert Van Ackeren, regista di «La donna in fiamme» con Gudrun Landgrebe

«Ecco la mia Bella di giorno»

Gudrun Landgrebe in «La femme flambée». In alto l'attrice col regista

ROMA — Gudrun Landgrebe, trentatreenne con gli occhi azzurri, il corpo minuto, forte, bellissimo, un talento elastico, scattante: è la protagonista di *La femme flambée*, il film di Robert Van Ackeren presentato al festival di Cannes nell'83 nella «Quinzaine», uscito con successo in Europa, Stati Uniti, Canada, Nuova Zelanda e che fra due settimane, buoni ultimi, vedremo anche in Italia. Eva è una ragazza-bene che si trasforma in prostituta, una «bella di giorno» convinta razionalmente del suo mestiere come Raskolnikov del suo delitto, una nichilista vittoriosa. «Femme» erotica e vincente, come la recente «femme publique» di Zulawski; «flambée» perché il suo amante, Chris, gigolò ben più domestico di lei, con un talento culinario, per farla fuori, sconfitto dalla sua personalità, dalla sua adamantina durezza non trova di meglio che cucinarla con alcool, «alla fiamma» appunto. E lei, nonostante tutto, risorge.

Si parla di lei, di Gudrun. *La donna in fiamme*, infatti, è uno di quei film che spodestano l'autore: scegliendo la Landgrebe dopo trenta provini, dopo averla scovata in un teatro di provincia, il regista le ha reso il servizio che Fassbinder fece, nel '78, alla Schygulla con *Il matrimonio di Maria Braun*

Robert Van Ackeren è d'origine olandese; ha 38 anni, è nato a Berlino, lì ha studiato e risiede, la fede all'anulare indica che è sposato. A chiedergli una definizione di «appartenenza», un po' scontento della domanda, indica la «scuola berlinese». Non il famoso gruppo di Monaco, insomma, anche se con la Filmverlag ha distribuito gran parte dei suoi film. Per esempio *Cuore puro*, l'unico visto in Italia, ma nel circuito d'essai, insieme con *Harlis*. «Faccio il regista da 15 anni, sono sinceramente sorpreso che non mi conosciate, e che *La donna in fiamme*, qui, mi costringa a vestire i panni dell'esordiente» ci dice.

Parliamo di questa storia, ambientata completamente nella Berlino della prostituzione: ma niente marciapiedi, né protettori, né amplessi consumati alla svelta; Eva e Chris, i protagonisti, professionisti ben pagati, sono una puttana e un marchettaro per vocazione. Per questo, in fondo, si amano, e la loro è una passione da affinità elettive, fra persone raffinate e colte, che si svolge fra ottimi ristoranti, mobili di design, bei quadri. «Ho raccontato una storia d'amore ossessiva con uno sfondo nel quale l'amore non ha altro significato all'infuori di una merce. E un film fatto di desideri segreti, nostalgie, curiosità borghesi, fantasmi maschili. Di queste storie ne esistono tante. *La femme flambée* è la vicenda di un uomo, una donna, e del loro desiderio di sentirsi uniti ogni sera, nella vita privata, dimenticando quanto hanno vissuto al lavoro, durante la giornata» spiega Van Ackeren.

Nella Germania anni Ottanta la prostituzione ha assunto il volto che lei descrive nel film? «Ho scelto per i due personaggi questa professione perché oggi è molto diffusa. Basta guardare la rubrica degli annunci su qualsiasi giornale: la colonna "personali" divora gli annunci per case, macchine, lavoro. Indagini recentissime, per esempio quelle di Marie Giesen e Gunda Schumann, hanno rivelato che su 20 prostitute almeno 3 sono universitarie, 10 vengono da famiglie agiate. Cosa significa tutto questo? Da un lato c'è un bisogno diffuso di questo tipo di erotismo, nel mercato; dall'altro è caduto lo stereotipo sociale della prostituta che proviene dai bassifondi, che è una reietta. Così anche il cinema deve cambiare, per forza».

Cioè? «Le forme del mercimonio sono cambiate dai tempi di *Mademoiselle Rosemarie* di Rolf Thiele. Gli uomini che cadono nelle braccia di una "mademoiselle" forse sono ancora "esseri pietosi". Ma è lei, "mademoiselle", che è mutata».

Eva, desiderosa di vivere la sua sessualità anche da dominatrice, incapace di sottomettersi ad una routine coniugale, assomiglia secondo lei alla nuova donna tedesca, quella nata dal femminismo, dall'emancipazione?

«In parte sì. Ma è anche ancora ammalata di curiosità borghese. Ha l'impressione, come avviene nella realtà, di vivere accanto alla propria vita, di non esserne protagonista. Così entra in una dimensione "esotica" e alla fine si accorge che nonostante l'evasione, il viaggio, tutto è rimasto uguale».

In Germania i movimenti femminili come hanno accolto questo film? «Benissimo. Le donne sono le mie spettatrici più attente. Il cinema tedesco è fatto da uomini, a parte Fassbinder c'è voluta Margharethe Von Trotta perché sullo schermo apparissero personaggi femminili forti. Le donne mi attraggono, mi sembrano interessanti, mentre i maschi, nella vita, mi sembrano deboli. Per questo, in fondo, sono riuscito ad offrire a Gudrun Landgrebe un ruolo, come questo, completo, in grado di farla esprimere compiutamente. E sono contento, davvero, che dopo *La donna in fiamme*, da oscura attrice di provincia, sia diventata una star qual è oggi».

Maria Serena Palieri

FESTA DEL TURISMO UNGHERESE

ROMA — Scintillante serata a Palazzo Falconieri dove, nel corso di un elegante cocktail, tra folto pubblico, giornalisti, personalità, operatori (presente anche l'ambasciatore ungherese in Italia Janos Szita, nonché Istvan Dossi, direttore dell'Accademia ungherese e Gabor Zboray, capo Rappresentanze Estere di Budapest), i big del turismo made Ungheria hanno illustrato i programmi della stagione '85. Programmi decisamente allettanti.

Offerto, in primo luogo, il fascino antico e glorioso di Budapest, una delle più belle capitali d'Europa, «Regina del Danubio», splendida dall'alto della celebre collina del Castello, con la gotica Chiesa di Mattia dal tetto di rilucente maiolica colorata, la fortezza medievale e i bagni turchi ancora funzionanti, la sua musica e la sua cucina note in tutto il mondo.

Ma dentro la cornice affascinante della grande capitale, le iniziative sono innumerevoli. Le ha illustrate per sommi capi Marton Lengyel, vice-presidente dell'ente nazionale del turismo ungherese. Ecco le celebrazioni per il Centenario della morte di Liszt, un fiorire di concerti di altissima classe nelle sale di Budapest, nelle chiese, nei teatri, godibili per tutto il periodo del 4° Festival di Primavera (22-31 marzo): solisti e orchestre famose suoneranno Liszt, Bach, Dworak, Handel, Kodály, ecc; troveranno posto strumenti antichi e jazz, e anche opere, operette, teatro di marionette, danze folcloristiche. Qualcosa come 1000 spettacoli in oltre 100 luoghi diversi (né mancheranno, allietate da buona musica, scelte giornate gastronomiche).

Nell'ambito del Festival, anche mostre e iniziative varie: ad esempio una mostra «Viaggio '85», con in parata il turismo ungherese, ma con la partecipazione di molti paesi stranieri; ad esempio «Stilettalia», rassegna alla quale saranno presenti imprese italiane di 25 diversi settori.

All'appuntamento '85 il turismo ungherese si presenta con tutte le carte in regola. Si guardi il capitolo prezzi. «I nostri sono più bassi di quelli dei nostri vicini a sud e a ovest dell'Ungheria» — ha detto Marton Lengyel — e quanto al tema alberghi «possiamo vantare negli ultimi anni il più grande sviluppo ricettivo del dopoguerra».

I nomi di questi prestigiosi hotel sono noti in campo internazionale, Novotel e Buda Penta, Atrium Hyatt e Forum, il Flamenco e l'hotel Stadio; «tra breve sarà inaugurato il Grand Hotel Ungaria, il più grande dell'Europa Centrale».

Paese ideale per vacanze di svago, di cultura e di arte (sono 1800 i monumenti, 5000 gli edifici storici degni di essere ammirati, dal quartiere della Fortezza di Buda, vero e proprio museo all'aperto, alle chiese, fortezze, castelli, insediamenti romani, sculture e pitture, da Gyor a Keszeh, Sopron, Visegrad, Debrece, Eger, ecc.) l'Ungheria è tuttavia nota anche per la sua eccezionale ricchezza di acque termali — 500 sorgenti naturali — e quest'anno sono in funzione nuovi stabilimenti di soggiorno e cura, l'hotel Aqua a Heviz sul lago Balaton, Sarvar e Buk al confine con l'Austria.

Ma Budapest è anche una città ricca di vita culturale, che ospiterà il 1° Forum culturale europeo in novembre, e che è in grado di presentarsi agli appuntamenti internazionali con un nuovissimo e attrezzatissimo Palazzo dei congressi, capace di ospitare 2000 persone. «Sarebbe graditissimo per noi ospitare il vostro congresso Fiavet (agenzie di viaggio) dell'86».

Ecco «100 ricette e un'idea dell'Ungheria» (volete sapere come si fa la minestra Paloc, la zuppa fredda di amarene, la trota alla tzigana?), ecco «Ungheria a cavallo», ecco gli immensi parchi nazionali dove è «possibile acquistare il silenzio». Ecco le rare rocce basaltiche del Badacsony, l'Ansa del Danubio, serpeggiante tra otto paesi e grotte di stalattiti; i ricami di Kalocsa e i pizzi di Halas, il Balaton e i suoi paesaggi stupendi: ma «tutto ciò che vorreste sapere sul turismo ungherese» è stampato in un opuscolo di 60 pagine, illustrato nel corso della serata da Lajos Kudar, direttore per l'Italia dell'Ibusz, l'ufficio nazionale del turismo ungherese: lì si trovano anche regole e informazioni su visti e formalità di frontiera, alberghi, trasporti, prezzi, programmi, tour, ecc.

Certe perfettamente in regola anche per quanto riguarda i collegamenti aerei. Ne ha parlato il direttore della Malev, la compagnia di bandiera ungherese, Szilard Szirmak, il quale si è soffermato in particolare sul nuovo grandissimo edificio centrale operativo, forte di sei pontili di imbarco, che entrerà in funzione all'aeroporto di Ferihegy a partire dall'agosto prossimo: in grado di far muovere due milioni di passeggeri l'anno e di far fronte, anche sul piano del confort, a tutte le esigenze della clientela internazionale.

Novità per Roma e Milano (città dai quali partono per l'Ungheria non solo turisti ma uomini d'affari): ai tre voli diretti settimanali, il lunedì, mercoledì e venerdì, se ne aggiungerà presto un quarto (il martedì), mentre dal 31 marzo prossimo sarà allestito un volo Budapest-Roma ogni lunedì alle 15 «per favorire i turisti italiani che vengono in Ungheria per il fine settimana». La Malev ha a disposizione anche una gamma molto vasta di voli speciali e charter; e per il confort, tranquilli: l'ospitalità è garantita nel centralissimo Hyatt Atrium, albergo a 5 stelle.